

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 31  
Roma, 4 Agosto 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Giorgio Barini. Mario de Candia. Cantore, patriotta, bibliofilo.  
Elda Gianelli. «Murmuri ed echi».  
Ettore Mola. Come e quando G. Casanova scrisse le sue «Memorie».  
Augusto Lenzi. I morti che parlano: La parola a Beppe Giusti.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Mario de Candia

Cantore, patriotta, bibliofilo

Nel tempo stesso sono stati pubblicati a Parigi due volumi, i quali riguardano due grandi cantanti che videro la luce in Italia, di famiglia italiana, che fiorirono nello stesso periodo di tempo, e l'uno e l'altra calcarono esclusivamente le maggiori scene dell'estero: entrambi esularono la terra natale dal ciclo dei loro trionfi. Ma se Marietta Alboni (di cui si occupa Arturo Pougin) sembra non abbia voluto curarsi dell'Italia, ciò non può dirsi di Mario de Candia: la sua astensione dalle scene italiane fu causata da una solenne promessa alla madre, dettata da un nobile e ammirevole sentimento di rispetto riguardo per il padre suo, e alla quale rimase fido anche dopo che la fine del vecchio e fiero gentiluomo avrebbe potuto farlo ritenere sciolto dall'impegno assunto.

Perché Mario aveva assunto il nome dell'eroe romano, per cui aveva grande ammirazione, al solo scopo di tener celato quello della nobile sua stirpe: Giovanni Battista de Candia, nato a Cagliari, era figlio del marchese don Stefano, fedele suddito della Casa di Savoia, alla quale, al pari dei suoi antenati, aveva consacrato il proprio sangue, la propria vita. Come il padre e gli altri parenti, anche Giovanni de Candia fu iniziato fino da piccolo alla carriera delle armi, e a dodici anni (nel 1822) entrava nella Accademia militare di Torino, ove ebbe a compagni il Lamarmora e il Cavour: e da allora le idee liberali, che andavano affermandosi con vigore sempre crescente, cominciarono a sedurre ed agitare la mente e il cuore di lui; e l'amicizia di Giuseppe Mazzini afforzò nel giovane quegli eletti sensi che in lui si radicarono sempre più profondamente.

Camillo Cavour era stato nominato paggio del principe Carlo Alberto di Carignano; e Giovanni de Candia era diventato aiutante di campo della duchessa di Berry: e, quando questa, piena di speranza per l'acquisto del trono di Francia per suo figlio, lasciò nel 1832 l'Italia, il giovane ufficiale divenne aiutante di campo del proprio padre, allora per la seconda volta governatore di Nizza, ove rappresentava con grande magnificenza il suo sovrano, mirabilmente secondato dalla bellissima consorte, donna Caterina.

Il contrasto tra le idee del padre, conservatore austero e convinto, e quelle del figlio, dovea fatalmente produrre un doloroso attrito tra quei due uomini, che pur tanto si amavano: i tentativi di don Stefano per ricondurre il figlio sulla retta via, riuscirono inefficaci, il padre, comprimendo il proprio dolore, cedette il campo al superiore irremovibile; e il luogotenente Giovanni de Candia fu rinvio a Genova, dove comprese che l'esilio, anzi la prigionia in Cagliari lo attendeva. Invano egli cerca di stornare dal suo capo la grave minaccia; inutile riesce il passo fatto direttamente presso il re Carlo Alberto; quand'ecco un cuore di donna in suo aiuto: una dama d'onore della regina, legata a lui da vivo affetto, riesce a nascondere negli appartamenti delle dame, nel palazzo reale, mentre la polizia invano lo cerca ovunque: finalmente, travestito da pescatore, Giovanni riesce a imbarcarsi per Marsiglia sopra un

battello da pesca: e a bordo una zingara (evidentemente uscita dalla famiglia stessa della Ulrica del *Ballo in maschera*) scopre che non è pescatore, esaminando la mano di lui, e gli predice allora trionfi.

Appena sbarcato, lo arrestano; è stato scambiato per Don Carlos, di cui è annunziata la venuta in Francia: si fa riconoscere, ed è lasciato libero. Ma una nuova lotta si impegna tra lui e la famiglia: il padre gli scrive, scongiurandolo di accettare il perdono offertogli dal re, purché sveli il nome di coloro che avevano favorito la sua evasione: ma Giovanni rifiuta; e resiste anche alle preghiere, alle lacrime della madre, con la quale si incontra al confine: e parte per Parigi.

A Parigi, ove, tra gli altri amici, ebbe dimistichezza col marchese di Brème, cognato del principe della Cisterna, la cui figlia doveva sposare il principe Amedeo, duca d'Aosta; col principe di Belgioioso e con la moglie di lui, la famosa Cristina Trivulzio; don Giovanni de Candia, rifiutando ogni aiuto, visse dando lezioni di scherma e di equitazione, e vendendo statuine da lui stesso modellate, pur trovando modo di frequentare le più elette famiglie e di conoscere le maggiori illustrazioni di quel tempo la Sand, il de Musset, il Balzac, il Manzoni, Enrico Heine. Andò ripetutamente a Londra, nella speranza di migliorare la sua posizione; ed era sul punto di imbarcarsi per gli Stati Uniti, quando gli amici di Parigi riuscirono a richiamarlo nella metropoli francese, ove la sua bellissima voce di tenore destava ammirazione: consigliato, eccitato dal Brème, dal Belgioioso, dal Gréville, dal Meyerbeer, dopo lungo esitare, Giovanni de Candia giunse finalmente a vincere la innata ripugnanza per la carriera teatrale. Sotto la guida del Bordogni, maestro di canto al Conservatorio, del Michélot per la dizione, del Ponchard per l'opera comica, e coi consigli del Meyerbeer, il giovane gentiluomo si preparava per calcare la scena lirica; quando il re Carlo Alberto, impressionato dalla incredibile notizia che un de Candia intendeva dedicarsi al teatro di musica, fece di tutto per distoglierlo da siffatto divisamento.

Ma Giovanni de Candia respinse ogni proposta, ogni lusinga; scrisse alla madre esprimendole il suo rincrescimento per non poter discendere ai desideri del re, e prendendo impegno formale che non mai avrebbe cantato professionalmente in Italia, e avrebbe cambiato nome. Così avvenne che il nuovo artista si chiamò in arte, semplicemente, Mario: e, con tal nome, il 5 dicembre 1838, egli per la prima volta si presentò al pubblico dell'Opéra di Parigi, quale protagonista nel *Roberto il diavolo* del Meyerbeer, conquistando fino dal primo momento vive simpatie e destando gli entusiasmi che lo accompagnarono fedelmente in tutta la sua vita artistica.

Periodo splendido per l'arte del canto fu quello in cui si affermò Mario: se all'Opéra di Parigi si ammirava una bella schiera di artisti, tra cui brillava di maggior luce un Duprez, al teatro italiano la Persiani, e poi la Grisi, Rubini, Tamburini, Lablache, e poi Marietta Alboni, costituivano un complesso di voci addirittura fenomenale; e Mario, essendosi nel tempo stesso ammalato il Duprez e il Rubini, alternatamente sostituiva l'uno e l'altro, cantando una sera all'Opéra e una sera agli Italiani, mostrandosi degno di vincere così pericolosi confronti. E l'altissimo posto cui fin da principio giunse, mantenne sempre, ovunque, nei suoi giri in Francia, in Inghilterra, in Russia, nella Spagna, in America; una sola volta cantò in Italia, ma non sulle scene, fedele alla promessa fatta alla madre: fu nel 1868, nel duomo di Firenze, in una solenne esecuzione dello *Stabat mater* del Rossini, nella commemorazione fu-

nebre del grande compositore allora morto in Parigi.

I molti trionfi divise con la fida e diletta compagna della sua vita, Giulia Grisi, artista somma, donna eletta, sposa e madre esemplare: e tra quei due veri e grandi artisti non una nube di gelosia mai si interpose: e l'uno e l'altra godevano e si allettavano reciprocamente delle entusiastiche feste, che ovunque li accoglievano. Nè è possibile, senza cadere in infinite ripetizioni, seguirli nella interminabile serie delle gloriose interpretazioni con cui Mario e la Grisi sembravano avvivare e abbellire gli spartiti dei più celebrati compositori del loro tempo: del resto, chi voglia seguire l'itinerario artistico della celeberrima coppia cantante, può farlo per mezzo del volume che a Mario de Candia ha ora dedicato Giuditta Gautier, figlia di Teofilo e di una cugina di Giulia Grisi; volume i cui elementi sono desunti dai ricordi di Cecilia Pearse, figlia di Mario; è un libro alquanto arruffato e che, sopra tutto in ciò che riguarda l'Italia e gli italiani, presenta non pochi errori di stampa; ma è ricco di aneddoti interessanti e curiosi, e che rievoca con vivezza figure simpatiche e care. (1)

Uno degli aspetti interessanti del grande cantante, è quello che lo mostra animato da profondo affetto per la patria sua: già lo vedemmo compagno, nella prima gioventù, del Cavour e del Lamarmora, discepolo convinto del Mazzini, amico del Belgioioso; esule volontario, ribelle al rigido conservatorismo del padre, fu dei primi a profittare dell'amnistia concessa dopo i moti del 1848, per correre a Cagliari a riabbracciare la madre. E sempre pensò alla patria e si adoperò per il suo riscatto: egli e la Grisi mandavano tutto il denaro che non fosse per loro assolutamente indispensabile, per equipaggiare i garibaldini: Giuseppe Mazzini il quale, come gli altri patrioti italiani, era accolto a braccia aperte da Mario, a Londra e a Parigi, scrive spesso e con affetto, nelle sue lettere al Lamberti, dell'artista insigne e della «nobile, intelligente, bellissima Giulia»; fu Mario che, per evitare la manomissione delle lettere del Mazzini e dei mazziniani, trovò il sistema di farle spedire da un suo domestico, oppure, in occasioni importanti, di inviare apposito corriere per consegnarle di persona; e per il Mazzini e la causa italiana Mario, dava danaro, e, con la Grisi, la Alboni e Salvi, concerti fruttiferi.

Una sera, in casa di Mario, erano riuniti alcuni italiani, tra cui Mazzini e Cialdini: la eloquente parola del poderoso agitatore commosse fino alle lacrime Giulia Grisi; essa uscì dalla stanza, e tosto vi rientrò con una guantiera ove erano tutti i suoi gioielli: li porse al Mazzini, esclamando: «Prendi: è per la mia patria». Pensare che andava pazzza per i gioielli!

La villa Salvati, presso Firenze, soggiorno prediletto di Mario (la vendè dopo la morte della sua Giulia), accoglieva spesso i più ardenti fautori della libertà d'Italia: Vincenzo e Leonida Caldesi, ai quali, dopo i moti del '31, Mario aveva facilitato il mezzo di vivere a Londra insegnando loro come esercitare lucrosamente la daguerrotipia, spesso vi andavano; il Montecchi abitò per più anni una casetta annessa alla villa, donatagli da Mario; Massimo d'Azeglio era uno dei commensali di Mario, per cui dipinse l'abbraccio del papa; Eugenio di Savoia-Carignano, il Galenga, l'ammiraglio Acton, l'ammiraglio Cottrau con i tre suoi fratelli, la granduchessa Maria di Russia, che aveva là presso una proprietà, la celebre contessa di Castiglione, il duca di Sartirana, il principe Poniatowsky, il generale Scalia, frequentarono la villa ospitale. Nel 1866, vi passò qualche tempo Giuseppe Garibaldi, che poi, da Caprera, scrisse

alla «cara e buona signora de Candia» una lettera cordiale e affettuosa.

Nel 1872 Mario fece negli Stati Uniti, con Carlotta Patti, un giro artistico, impresario Maurizio Strakosch; questi, nei suoi ricordi, dichiara che il gran tenore, il quale percepì allora 25.000 lire al mese per sei mesi, sempre caritatevole e gran signore, non riportò in Europa neanche un soldo; e aggiunge che, negli ultimi anni, viveva di una pensione di venticinque lire al giorno, prodotto di una sottoscrizione tra ammiratori ed amici. Non so se e fino a che punto la notizia data dallo Strakosch sia vera: certo è che dal 1873 al 13 dicembre 1883 (data della sua morte) Mario condusse in Roma vita modesta e ritirata; e già nel 1874 aveva lasciato il suo appartamento in via del Corso, presso piazza del Popolo, per un altro, assai più semplice e ristretto, in via di Ripetta quasi di fronte alla chiesa di San Rocco. Talvolta Sir Augusto Paget, ambasciatore d'Inghilterra, lo visitava; egli faceva qualche visita ad Adelaide Ristori; i principi Baldassarre e Ladislao Odescalchi erano spesso con lui; anzi una volta don Ladislao riuscì a trascinarlo a Parigi e a Londra a riveder le figlie e i nipotini. Tornato a Roma, cadde malato: fu costretto a rinunziare alle sue lunghe fermate alla birreria Morteo, sul Corso, ove ricordava le lotte per l'unità italiana, finalmente compiute, con somma sua gioia; dovette rinunziare al sigaro, da cui non erasi mai diviso; il principe Odescalchi prese posto al capezzale dell'amico, con l'ammiraglio Cottrau. Il Cusins, pianista-compositore inglese, venuto a Roma per eseguirvi un suo concerto alla sala Dante, con la Società orchestrale, lo vide aggravatissimo: il giorno dopo tornò insieme al buon Augusto Rotoli (un altro scomparso); lo trovarono cadavere. La salma fu portata, a spese dello Stato, nella natia Cagliari, ove i funerali dell'artista sovrano furono di una straordinaria solennità.

Quasi venti anni dopo la morte di Mario, fu venduta all'asta in Roma, col ministero di Dario Giuseppe Rossi (uno dei più intelligenti e abili librai italiani) la biblioteca che egli aveva raccolto con tanta cura e amore. Rare opere, splendidi esemplari, ricche legature, rendevano preziosa la bellissima raccolta: ricordo di avervi notato un esemplare magnifico del *Toscanello* di Pietro Aaron, nella edizione veneta del 1529; impagabili edizioni quattrocentesche di classici latini; di questi, una magnifica serie di edizioni delle opere virgiliane; rarissime opere sulla scherma e la equitazione; numerose edizioni-principe di scrittori italiani; tra cui rammento molte stampe boccaccesche, ariostesche, dantesche, petrarchesche; bibbie di ogni epoca e lingua; opere sulle arti belle; libri figurati ammirevoli; edizioni aldine; un esemplare degli *Ecatommiti* del Giraldo che dicevasi fosse stato offerto a Guglielmo Shakespeare; opere sul costume e le arti suntuarie; stampe musicali non comuni; le due prime, bellissime edizioni della *Chronica nurembergense* (1493-1497); il preziosissimo *Viazo da venesia al sancto iherusalem, et al monte sinai* (Bologna, 1500); e infiniti altri volumi interessanti e belli.

E tutte queste ricchezze bibliografiche, da lui riunite con tanto amore, con tanta intelligenza, dimostranti nell'artista di canto una cultura ampia e solida, andarono disperse: dalla saletta del Rossi, a Bocca di Leone, non poche partirono per Londra e Parigi, quasi volessero tornare sui campi della maggior gloria del cantante splendido; molte però restarono in Italia, come attratte dal suolo sacro per cui con tanta forza pulsò il cuore ardente e si esaltò la mente fervida del gentiluomo-patriotta.

(1) Paris, Fasquelle, 1912.



## Murmuri ed Echi

« Non io vorrò acquietarmi ai confini dell'umano sapere, né al termine dato alla giovinezza, ai fiori, ai sogni e all'amore; non alla sorte che noi qui pone, pazzi della natura, a vivere una vita che piena di vano rumore e ardore non significa nulla, se prima da queste spine punto e lacerato non sanguini il cuore! Oh tu veramente divina serenità e sapienza seguace! »

Così Mario Novaro prelude al libro di meditazione pubblicato testé sotto il titolo tenue di mistero e di sospiro (1). Titolo appropriato a uno stato d'animo che, secondo coloro che dipingono l'anima a paesaggio, si potrebbe paragonare a una bella notte d'estate, dove non una ridda fantastica shakespeariana di larve gioconde s'intreccia sotto la luna, ma leggiere ombre melancoliche e dolci s'attardano intorno a uno spirito contemplativo.

Anzi l'immagine della notte si delinea in realtà al primo capitolo del volume, ed è illume ed umida. Avviene un dialogo tra l'Anima e l'Ignoto.

L'Anima è serena ed alta, pur in tutta umiltà. Essa ascolta il respiro ampio del mare e si piega verso la terra come a riposo nel materno grembo. L'ignoto è derisorio e provocante. L'anima vanta la potenza altrice del dolore che dà slancio e vita, e fa gridare parole che attingono la volta del cielo, il dolore, per cui nasce e perisce quanto di grande noi comprendiamo. E l'ignoto di rimando afferma la superiorità della gioia nel creare, benché soggiunga che la voce appena proferta, anzi che salire al cielo torna a chi la proferse, e tutto che l'Anima comprende non è che piccolo parto di lei medesima.

Noi sentiamo le due forze a contrasto, l'umana e quella del mistero, che furono e saranno di fronte sempre. Senza questa lotta l'anima cesserebbe, aneghittendo, di vivere. L'anima che rincorre i beni della terra e s'affanna variamente per cose passeggiere, mentre forse, senza saperlo, s'addestra per altro. E la superbia del proprio destino ascoso l'avvalora nel dibattito con l'ignoto di cui ella stessa è parte, tutto arcano in se stessa.

All'uomo pensante la parola dell'Ignoto suona consiglio conciliativo: « Lascia la meta ignota, e da pellegrino della vita fattene operaio e cittadino. Il mondo è saldo più della tua mente che a suo modo lo intende, e nel tuo cuore i buoni germi sfidano le vane teorie; come i liberi bisogni essi si fanno valere e vigono al pari dell'altre leggi eterne. Senti, ama, intendi più e più. Poiché i mondi nascono e muoiono, e il frutto del tempo antico è questo presente che pur sarà termine del futuro ».

Così, sonori e gravi, risuonano gli echi filosofici, e vi si frammette vibrante la voce personale, l'anelito individuale. Alla follia nietzscheiana che grida: « Sì! in eterno alla medesima vita! » « No »; — risponde il pensatore sereno — la medesima vita non la vorremmo rifare un'altra volta, sia ampia, sia piena, gioie ci porga o in maggior misura dolori, ma sia unica e perpetua solo in modo diverso. Salire vogliamo, vogliamo compiere il nostro cammino dietro l'ideale smisurato che nasce da noi tra mille angustie, mille contrasti e mille intrichi, e non consente termine. E ogni anello abbia nella vita il suo valore; non lo togliamo a nessuna età, a nessun momento; apprezziamo l'esistenza in tutti i suoi elementi, cercando ciascuno nella sua tempra di tutto comporre ad armonia, non togliamo il suo pregio all'istante che fugge; apprezziamola nel dolore e nel piacere, nell'entusiasmo e nell'abbattimento, nell'odio e nell'amore, in tutte le sue forme infinite ».

Tersi, generosi sentimenti d'elevazione; sono d'un uomo che cerca l'astrazione sublime e la chiede alle più pure sorgenti del proprio pensiero, alla sapienza dei libri, a quanto lo circonda. Ma non possiamo difenderci, leggendo, dal pensare quanto l'anima che s'abbandona a così splendida morgana, che può crearsi la propria sfera d'equilibrio in sì felice indeterminata concezione della vita, sia fornita d'elementi che non possono tutte le anime possedere; non possono per la tempra diversa sortita da quell'ignoto donde vengono, e per le circostanze diverse che la tempra particolare di ciascun'anima svolgono e modificano. Comporre tutto ad armonia, se tante anime sentono solo le dissonanze di tutte le cose del mondo e della loro vita singola, e ne soffrono e non anelano che alla liberazione! Per comporre tutto ad armonia occorre prima di tutto la fede nell'armonia, o nel proprio potere di suggestione. Ci appaiono purtroppo campati in aria gli splendidi castelli della filosofia, maestra di voli fantastici anch'essa, più della stessa poesia, poiché quella ha fama di scienza severa e questa appena d'arte, cioè di chimera leggiadra.

Vi è bellezza e verità nella filosofia del Novaro; vi è verità e desolazione nell'opposto che gli si potrebbe opporre. L'ottimismo può affermare il valore d'ogni anello nella vita, il pregio dell'istante che fugge; il pessimismo dichiarare illusorio non pure valore e pregio, ma negare

(1) *Murmuri ed Echi*. Napoli, Ricciardi editore 1912.

anche anello ed istante, formule convenzionali. E la ragione trovarsi d'accordo con tutti e due. Tutto è, tutto non è; a seconda degli occhi che vedono.

E fa capolino anche questo nelle pagine di Mario Novaro. Tra la serena bellezza e l'intensa poesia movono molte domande sconsolate, e proteste e gridi angosciosi: « Oh la corrente torbida dell'agonia e del delirio quando l'anima perde l'ancora sul fiume suo, e tutto scorre via alla rinfusa, e la pupilla travolge, scambia, confonde, non coglie più le cose! »

Dal che si ritorna all'amara deduzione che chimerico è il fiume e chimerica l'ancora, e lo sforzo del sollevarsi a latitudine serena è sempre circoscritto alla misura delle forze psichiche e alle circostanze che possono aumentarle o diminuirle.

Per quanto il Novaro vagheggi un alto ideale, sia discepolo, o maestro anzi, d'idealità pura, il suo libro spira tristezza infinita. È una bella mente che anela all'equilibrio e vuole aver la fede d'averlo raggiunto per quanto sta nelle sue forze, che sono quelle d'ogni ragionatore libero, non asservito a dogmi. Ben più sicuri, gli asserviti di qualsiasi genere a una ragione già fatta da altri, combattono in un campo trincerato, pel loro verbo e non pel loro anelito intimo; la lotta è fuori di loro. Mario Novaro invece è una mente in lotta continua per non perdere il picciol terreno che ha guadagnato a grande fatica ed è suo.

Ma ciò che più importa Mario Novaro è un cuore; un cuore che ha trovato il proprio appagamento nell'adorazione della famiglia.

« Per anni, per anni, l'infinito mi assorbì e torturò. Chi poi mi snebbiò l'occhio offuscato dall'ombra dell'infinito, se non tu, o raro amor mio e i frutti lieti del nostro amore? Genere fu il pensiero... Rise la vita dall'ampio respiro, circoscusa nel finito da un'aura d'infinito, così che l'animo proruppe nel grido: « Il tuo aiuto, o poesia, ch'io sopporti la felicità! ».

*Murmuri ed Echi* riflette sorrisi e lagrime, gioie e dolori; tutta la somma che porta il cuore sensibile alla percezione più vasta del senso della vita. È scritto in prosa armoniosa, intramazzata da veri e propri semiritmi che hanno tutta la soavità d'una lirica sgorgata d'improvviso, musica di passione più che d'idee, indeterminata, ineffabile. Come poche poesie i brevi spezzati versi di « Morto » — quasi non versi, singhiozzo nel ritmo, e nel pensiero d'una serenità infinita — condensano tutto quanto un'anima amante può pensare, dire, desiderare sul punto di prender congedo dall'anima cui s'accompagna nella vita:

L'ultima parola  
non te l'ho detta?  
Nella mia vita,  
oh, tu l'hai letta.  
L'ultima, l'ultima  
la dice la morte,  
ma chi la parola  
ripete di morte?  
Se pure è dolce, chi la ripete?

Altro motivo non nuovo né originale, e per questo forse più penetrante, perché il cuore ama sempre le vecchie cose, e solo nel modo di dirle si contiene l'espressione che affascina: il padre parla infantilmente a un suo figlioletto; Cellino il piccolo pensatore che ha la smania di domandare la ragione riposta di tutto ciò che appare ai suoi stupiti occhi ignari, che ha la nostalgia dell'ignoto:

Uccellini che non ti vedo,  
dove canti così lieto?  
Ruvide l'aria, nudi i rami,  
ancora è inverno e tu già canti?  
— Primavera viene viene viene:  
si si si, primavera viene:  
io lo so, io lo so, io lo so —  
Oh come folle tu canti! ma dove?

Nel cuore, nel cuore tu canti:  
invisibile io ti vedo ti sento.  
nell'aria umida, sui nudi rami  
annunzi che viene, che sempre  
ritornerà.

Cose tenui come quei fiori tremuli che sembrano fatti d'aria ed un soffio scompone. Cose profonde che s'inabissano in meandri oscuri o salgono a immensità luminose, di cui volumi e volumi di scienza non varrebbero a diradare le tenebre o a misurare la luce, ecco questi *Murmuri ed Echi*.

Dai quali s'estolle un io che giustamente potrebbe far propria l'affermazione che: « bene l'anima sdegna ciò che dà sé a sé non insegna, con fermo orgoglio gelosa della inviolata sua individualità ».

ELDA GIANELLI

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## Come e quando G. Casanova

scrisse le sue "Memorie"

E' opinione non isolata tra gli studiosi del Casanova che le *Memorie* sieno state scritte quasi giorno per giorno e che quando l'autore si decise e darvi la forma sotto la quale dovevano essere conservate e pubblicate non abbia fatto altro che metterle assieme il materiale già predisposto, collegando i vari episodi di cui aveva preso nota, dandovi forma organica di un'opera pensata e creata tutta di getto. Lo sospettò già il Baschet (1) e lo affermò in modo esplicito l'Ademollo (2). Le caratteristiche del diario si possono invero facilmente constatare nelle *Memorie*, le quali hanno la forma di un giornale vero e proprio. Chi le legge non può non farne l'osservazione. Non è soltanto la riproduzione testuale di dialoghi — potrebbe essere un artificio letterario — ma la minuzia dei particolari, la varietà degli incidenti, talora di poco conto, che sarebbero certamente sfuggiti al ricordo del Casanova se non ne avesse presa subito nota, e soprattutto quell'ordine cronologico col quale Casanova ci rende conto, un di dopo l'altro delle sue azioni, senza talora l'asciargli fuori un sol giorno, come proprio di uno che registra gli avvenimenti man mano che gli capitano e come si presentano, senz'altro legame che quello del tempo.

Eccene alcuni esempi, scelti a caso nel volume VII (3), ma tutti gli otto volumi, anche i primi, sono foggianti sullo stesso stampo:

« J'arrivai à Mittau deux jours après... Dès le lendemain matin, je me rendis chez Mr. de Kaiserling... Le lendemain je dinai chez Mr. de Kaiserling... Le surlendemain je dinai chez le duc, où je ne trouvai que des hommes » (pagina 126-130).

« Vers les neuf heures j'allai chez le prince Adam, qui, après m'avoir nommé, me nomma toutes les personnes présentes. C'étaient Mgr Kraiskinski, prince évêque de Warmia, le grand notaire de la couronne Rzneuski, le palatin de Wilna Oginski et le général Roniker avec deux autres dont je n'ai pu retenir les noms trop difficiles » (pag. 212).

« Vers le mi-décembre, je quittai Dresde avec Mme Blasin... Nous fîmes à Prague un court séjour et nous arrivâmes à Vienne le premier jour de Noël. Nous allâmes nous loger au Boeuf-Rouge... Le premier jour de l'an 1767 je pris un appartement chez un certain Mr. Schröder et j'allai porter mes lettres à Mme de Salmor, grande maîtresse de l'archiduchesse Marianne, et à Mme de Stahrenberg. Je fis ensuite une visite à Casabigi l'ainé » (pag. 290-292).

E sempre nello stesso volume l'episodio di Carlotta Lamotte (4): « Le 6 octobre je pensai à la mettre en pension chez Mme Lamarre... Le 13 octobre Charlotte fut attaquée d'une fièvre chaude, qui ne la quitta plus. Le 17, elle accoucha très heureusement d'un garçon... La fièvre ne la quitta pas un instant et l'enleva le 26 du même mois, à cinq heures du matin... A midi mon frère et sa femme vinrent me voir... Le 4 novembre, j'allai à un concert » (pagina 359-362).

Non è questa la forma del diario? Sarebbe possibile a un uomo fosse pur dotato della memoria ferrea del Casanova di precisar in tal modo, alla distanza di trenta e di quaranta anni, date, ore e persone (5), alcune delle quali, anzi molte, troviamo appena nominate, se non si servisse di appunti presi il giorno stesso, o a breve distanza dai fatti medesimi? Casanova, del resto, fa allusione più volte a questo suo giornale. Senza parlare della storia del suo viaggio a Costantinopoli mandata al cardinale

(1) Nel *Livre* dell'aprile 1881. Il Baschet osservava: « En ses jeunes ans, il assura avoir adressé au cardinal Acquaviva une *histoire-journal* de son voyage et séjour à Constantinople en 1744. Partout, en ses ouvrages imprimés avant son départ définitif de Venise, on peut remarquer ses tendances à faire le *mémorialiste* de ses actions personnelles... ».

(2) *Fanfulla della Domenica*, 17 dicembre 1882: « L'opera del Casanova non è lavoro di composizione nuova che scaturisce dalla memoria e dalla mente dello scrittore, ma lavoro di *mise en oeuvre* di ricordi precisi e scritti a loro tempo, con l'aggiunta delle sole considerazioni filosofiche ». L'Ademollo lo provava, tra altro, citando il caso del nome del professore d'anatomia l'abarrani, che Casanova non ricordava scrivendo, poco tempo dopo averlo conosciuto, all'abate Ciaccheri, e che ricorda benissimo invece nelle *Memorie*, avendolo certamente ritrovato negli appunti che non aveva sott'occhio quando scrisse la lettera.

(3) Mi servo dell'edizione Garnier, del 1880, in otto volumi, che pare sia la più attendibile. Le citazioni di questo studio si riferiscono ad essa.

(4) L'identità di questa donna fu stabilita dal dott. Guède, ritrovando l'originale dell'atto di nascita del bambino, riprodotto dal Casanova stesso. Vedi *Mercur de France*, 16 avril 1912.

(5) Il dott. Guède ne contò nelle *Memorie* ben 1360. *Mercur de France*, 16 mai 1912.

Acquaviva, già accennata dal Baschet (1), e della relazione delle sue conversazioni con Voltaire (2), ricorderò due richiami precisi, tutti e due nel quinto volume. Il primo a proposito di una frase molto irriverente del cardinale Passionei riguardo al Papa: dopo riferito il colloquio col cardinale, Casanova aggiunge: « Je ne perdis pas un instant pour consigner cela dans mes capitulaires » (pag. 220). Il secondo è ancora più curioso. Casanova dopo narrati gli incidenti di una notte disgraziata, scrive: « Je me levai et me mis à écrire la triste histoire de la nuit » (pag. 164). E pare che ciò fosse per lui un'occupazione tanto igienicamente benefica che finisce: « Cette occupation ayant rafraîchi mes sens, je sentis les approches du sommeil et m'étant recouché je dormis huit heures de suite ».

E di questo giornale ci parla il principe di Ligne, il quale ne riproducesse anzi un estratto (3): « Extrait de mes capitulaires traduit de l'italien: Hier, 2 juin 1741, après-dîner, Osman Bacha, ci-devant comte de Bonneval dans un kiosque de son jardin de Buyoukdéré, seul avec moi, me parla ainsi en bonne langue italienne: Il était bacha, ou pacha, à trois queues, ce qui correspond à lieutenant général » (4).

Si vegga la data: 2 giugno 1741. Sebbene, come vedremo, questa data sia erronea, essa sta a dimostrare che Casanova cominciò prestissimo a tener un registro dei fatti propri. A quale scopo? Si credeva forse già fin d'allora chiamato a recitare una parte in vista sulla scena del mondo? Era semplice desiderio di conservar memoria, per sé, dei personaggi che avvicinava e delle circostanze che lo ponevano in relazione con essi? Chissà? Come osserva il Sainte-Beuve a proposito delle *Memorie* della signora d'Epina: « C'était la mode et la manie à cette date ». L'uso, d'altronde, è meno raro di quel che si creda anche ai di nostri. Un giornale di questa natura, offre tanti vantaggi e può tornar prezioso in tante e sì svariate occasioni, che proprio non è da meravigliarsi se Casanova, ambizioso, uomo di mondo, letterato, dalle aspirazioni sconfinata, pieno di sé, pensasse, ancor giovanissimo, a conservar ricordo esatto di quanto gli succedeva, dei luoghi dove il suo genio lo conduceva, delle persone con le quali, per un motivo o per l'altro, si trovava a contatto. Avrebbe potuto un giorno essergli utile, non foss'altro per dargli materiale e dati per quelle divertenti narrazioni in società, delle quali egli era tanto orgoglioso, e che furono larga parte dei suoi successi, non soltanto con le donne.

L'esistenza indubitata di questo diario risolve, a parer mio, una questione ancora controversa: (5) circa l'epoca nella quale Casanova diede principio alla compilazione delle *Memorie*, e la possibilità, o meno, che egli abbia potuto redigerne anche l'ultima parte mancante. Un esame di tutti i dati che possediamo è sufficiente, mi sembra, a spiegare come realmente le cose sono procedute.

Nel 1787, Casanova scrivendo l'*Histoire de ma fuite*, diceva: « Quand il me prendra envie d'écrire l'histoire de tout ce qui m'est arrivé en dix-huit ans, que j'ai passé parcourant toute l'Europe jusqu'au moment qu'il plut aux inquiéteurs d'état de m'accorder la permission de rentrer libre dans ma patrie d'une façon qui me fut très-honorable, je la commencerai à cette époque » (6). E' chiaro: nel 1787 Casanova aveva l'intenzione di dar seguito alla storia della fuga dai Piombi, avvenuta nel 1756, narrando le proprie vicissitudini fino al suo ritorno a Venezia, nel 1774.

L'anno dopo, scrivendo al principe Belozeski, il 30 ottobre 1788, dopo avergli narrato un comico incidente capitatogli alle porte di Dresda, aggiunge: « Cette aventure formera un chapitre dans mes mémoires que l'héritier de mes écrits publiera s'il voudra après ma mort » (7).

Per me è certo che qui Casanova intendeva alludere alla pubblicazione del suo diario, cioè dei suoi « capitulaires ». E sempre a questi si riferisce, secondo me, il Casanova scrivendo, l'8 aprile 1791, la nota lettera al conte G. C. Grimani (8): « Ora che la mia età mi fa

(1) Casanova (*Memorie* III-436) parla, per essere esatti, d'*histoire* e non d'*histoire-journal*, come dice il Baschet.

(2) « Je passai une partie de la nuit et presque tout le jour suivant à écrire mes conversations avec Voltaire, je fis presque un volume, dont je ne confie ici qu'une faible abrégé » (IV-475).

(3) Vedi in appendice all'edizione Garnier, pagina 448, vol. VIII.

(4) È interessante vedere nelle *Memorie* (vol. I, cap. XIV), come C. svolse questo episodio, il quale occupa tre pagine.

(5) Si vegga: Baschet (*Livre*, 'mai 1881), D'Ancona (*Nuova Antologia*, 1 febbraio 1882), Ravà (*Marzocco*, 15 ottobre 1911), dott. Guède (*Mercur de France*, 16 mai 1912), ecc.

(6) *Histoire de ma fuite*, pag. 262.

(7) La lettera fu pubblicata nell'*Ermitage* del 15 ottobre 1906.

(8) Fulin in G. C. e gli *Inquisitori di Stato*, Venezia 1877. In questa lettera al Grimani, C. chiede umilmente « prostrato ai piedi suoi un generoso



credere di aver finito di farla ho scritto la storia della mia vita, che naturalmente il curioso Signore, cui appartengo, e che resterà padrone de' miei scritti, farà stampare tosto che sarà entrato nel numero del fu. In questa Storia, che sarà diffusa fino a sei volumi in ottavo, e che sarà forse tradotta in tutte le lingue, ecc.».

Casanova si rendeva perfettamente conto del valore, dei suoi « capitulaires » e non poteva dubitare un solo istante che, morto lui, il fortunato possessore non si sarebbe affrettato a renderli pubblici. Egli doveva avervi già dato un po' d'ordine tanto che ne permetteva e ne offriva la lettura agli amici, come ne è prova il cenno riportato più sopra del principe di Ligne, che è l'estratto di un diario. Fu probabilmente in questo lavoro di riordinamento che comprese come da quel materiale si potesse cavare un'opera di ben altra importanza, una vera autobiografia, un libro che, pur interessando vivamente il pubblico, riabilitasse la memoria sua, che, da tante traversie, non era uscita intatta, lo rialzasse, in una parola, nella stima di quanti lo avevano conosciuto. Di questa speranza frequenti sono gli accenni nelle *Memorie*.

E questo momento si può fissare al 1791. Io non so perchè non si dovrebbe, a tale proposito, accettare la testimonianza del Casanova stesso, il quale così scriveva nel 1798: « Il y a sept ans (1) que je ne fais autre chose, et je me trouve engagé avec moi-même d'aller jusqu'au bout, quoique je me repente fort d'avoir commencé. Mais j'écris dans l'espoir que mon histoire ne verra le grand jour de la publicité, car outre que l'infame censure, cet éteignoir de l'esprit, n'en permettrait jamais l'impression, je me flatte qu'à ma dernière maladie, devenu sage pour ne plus pouvoir être fou, je ferai brûler tous mes archives en ma présence... En écrivant dix ou douze heures par jour, j'ai empêché le noir chagrin de dévorer ma pauvre existence ou de me faire perdre la raison. Nous en parlerons plus tard, si je ne meurs pas plus tôt ».

Che i sette anni si debbano cominciare a contare dal 1791, risulta dalle parole del Casanova, là dove (2) ci fa sapere che « nous sommes aujourd'hui au premier de l'an 1798 ». Egli scrisse in media un volume all'anno (3) e la morte lo colse che non era giunto con la sua narrazione al ritorno a Venezia. Fui perciò sempre del parere del Dr. Guède (4) che se non abbiamo l'ultima parte delle *Memorie* si è unicamente perchè a Casanova mancò il tempo di scriverle. Ma anche per questo periodo un diario, completo o meno, doveva di certo esistere, e se non fu trovato, nonostante le più attive ricerche, vuol dire che o fu distrutto dal Casanova stesso, o da altri, o andò disperso, come tutto quello che manca fra le carte conservate a Dux, tra cui il volume dei documenti che Casanova aveva promesso di aggiungere alla *Memorie*, come prova della sua veridicità (5).

Il fatto che alla fine del 1791 Casanova offriva al conte Giovanni di Waldstein di mandargli le *Memorie* (6) non prova che queste fossero compiute, ma che una parte lo era. E difatti a quella data, il primo volume doveva esser finito, e forse anche qualche capitolo del secondo. Mentre procedeva nel lavoro, Casanova rivedeva di continuo l'opera sua, che altrimenti non si spiegherebbero le date che troviamo intercalate qua e là. Fin dal primo volume, nel chiudere la storia del suo primo amore con la Elisabetta Gozzi (7), Casanova ci fa sapere che essendo andato a trovare il fratello « il y a dix-huit ans, j'y trouvai Bettina vieille, malade, mourante. Elle expira sous mes yeux en 1776, vingt-quatre heures après mon arrivée chez elle (8) ». Diciotto anni dopo il 1776 ci portano al 1794. Nel quarto volume, parlando della morte del cardinale di Bernis, ci indica esser avvenuta « il y a un an (9). Il Bernis morì nel 1794.

perdono » per il libello che aveva pubblicato nel 1782. Si guarda bene però dall'accennare al gentiluomo veneziano la denuncia che, essendo al servizio degli inquisitori, aveva mandato accusandolo di frequentare ministri esteri. Vedi *riporta* del C. in data 3 maggio 1731 in *Nuovo Archivio Veneto* 1894, G. C. *confidente degli Inquisitori*, studio di A. Bazzoni.

(1) *Memorie*, VIII-17.

(2) *Memorie*, VII-313.

(3) Intendo un volume a stampa dell'edizione Garnier.

(4) Vedere vol. I-113: « Voici le billet de Nannette, que j'ai conservé ainsi que toutes les lettres que je rapporte dans mon histoire ». E a pag. 31 del vol. VIII: « Henriette me raconte dans une quarantaine de lettres toute l'histoire de sa vie. Si elle meurt avant moi, j'ajouterai ces lettres à ces *Mémoires* ». Anche nella lettera al Grimani, C. parla del « Supplément alla mia storia ».

(5) *Mercur de France*, 16 mai 1912: *Pourquoi la suite des Mémoires de Casanova n'existe pas*.

(6) Come risulta da una lettera in data del 17 gennaio 1792, del conte al C., pubblicata dal Molmenti in: *Carteggi Casanoviani*. Archivio Storico Italiano, 1911.

(7) Di essa C. s'occupò a lungo anche nella *Confutazione di Amelot*, vol. II, pag. 147 a 164.

(8) *Memorie*, I-74.

(9) *Memorie*, IV-106.

Casanova scriveva dunque quel richiamo nel 1795. Nel volume sesto, Casanova ricorda le sue conversazioni con Voltaire d' « il y a maintenant trente-six ans » (1). I due si trovarono nel 1760. Aggiungendo trentasei anni al 1760 arriviamo al 1796. Il volume settimo ci indica l'anno 1797, a proposito della cantante Pelliccia (2) che conobbe in Spagna nel 1768 e l'ultimo volume ha due riferimenti al 1798 (3), l'anno in cui Casanova morì.

Nel 1797 egli vagheggiò il disegno di pubblicare le *Memorie* lui vivente. A questo proposito abbiamo un documento prezioso. E' la lettera riferita dal Baschet (4), diretta, pare, al conte Marcolini, in data del 27 aprile 1797: « Voici la préface que vous avez honorée de votre suffrage (5): je l'ai améliorée... Je dispute, et après avoir bien marchandé, le plus souvent je me rends. Vous trouverez plus amplement en moi ce caractère quand vous lirez... mon premier tome que j'ai décidé de vous livrer, si vous voulez bien, vous l'appropriant, en devenir l'éditeur... La publication de ce premier tome vous fera connaître les destinées des suivants et vous déterminera à les faire vivre au à les brûler ».

Fu probabilmente il Marcolini a sconsigliare la pubblicazione. Egli deve aver fatto capire a Casanova che la censura la avrebbe impedita. Lo arguiamo dalle parole del Casanova riportate più sopra, scritte nel 1798, contro la censura « cet éteignoir de l'esprit » la quale « ne permettrait jamais l'impression » della sua storia. E una semplice supposizione, ma che mi par logica. In ogni modo la lettera del Casanova è un raggio di luce: essa ci fa capire perchè in testa della Prefazione sieno quelle parole: « Histoire de ma vie jusqu'au 1797 » e perchè ciò nonostante l'opera non sia completa, come il titolo promette. Il Baschet arguisce il contrario: — vale a dire che quella intestazione significasse che le *Memorie* dovessero essere finite sino al 1797. Tale deduzione non mi par logica, mentre trovo naturale, che, volendo iniziare la pubblicazione della storia della sua vita, Casanova ne indicasse al lettore il limite. Ciò non significava che il lavoro fosse tutto già pronto — Casanova lo avrebbe compiuto man mano, e, com'egli scriveva al Marcolini, secondo l'accoglienza che il pubblico avrebbe fatto al primo tomo. Certo, Casanova non aveva bisogno di aggiungere a *Histoire de ma vie* quel *jusqu'au 1797*. Ma chi sa non volesse prender in tal modo un impegno con se stesso, oltretutto col pubblico, di arrivare sino a quell'epoca. Si pensi che quel titolo non era destinato a chi, dopo la sua morte, troverebbe il manoscritto, ma al lettore, al quale doveva venir presentato il primo volume dell'opera.

E dopo aver scritta la Prefazione dovette procedere a una revisione generale di tutto il manoscritto, specialmente della prima parte perchè vi troviamo parecchi riferimenti a quell'anno 1797 (6).

In che modo Casanova seguì in tale rifacimento il suo diario? E' quanto vedremo in un prossimo articolo.

ETTORE MOIA.

(1) *Memorie*, VI-100.

(2) *Memorie*, VII-517.

(3) *Memorie*, VIII-305, a proposito di Cagliostro, e 341.

(4) *Libre*, mai 1881.

(5) Per la storia della Prefazione, è interessante confrontare il periodo relativo alla morte con quello sullo stesso soggetto contenuto nella lettera del 17 aprile 1797, alla von der Recke, pubblicata dal Rava.

(6) *Memorie*, I-58, II-16.

## I MORTI CHE PARLANO

### LA PAROLA A BEPPE GIUSTI

Da quasi un'ora m'arrampicavo su per il monte. Il sentiero rapido, scosceso, tutto ingombro di sterpi e di sassi, era come un solco girante attorno al dorso irsuto della montagna. Qua e là alcuni vecchi pini tagliavano, con una linea nera, l'azzurro luminoso di quel mattino. Ero già presso la cima quando fui attratto dall'ombra di una quercia gigantesca. E l'ombra diceva: Io ti offro ristoro, o viandante solitario. E uno stormo di fringuelli strepitava entro il fogliame, fischando. Mi fermai, e sedetti sull'erba. Tutto intorno era deserto. Solo gli uccelli volavano d'albero in albero, e qualche farfalla svolazzava qua e là sui cespugli. Pochi istanti erano trascorsi, e un uomo mi apparve a pochi passi.

— To'! Giuseppe Giusti? — chiesi salutando.

Egli fece un leggero inchino.

— Ero — disse poi dopo una pausa — il poeta Giusti. Adesso ne sono l'ombra.

Tacque ancora un istante; poi con improvvisa vivacità:

— Dimmi un po' — mi chiese — che ne avete fatto della satira?

— La satira dorme.

— Dunque, tutti virtuosi, voi altri!

— Peggio che andare al buio, maestro.

— E la satira dorme?

— Dorme.

— E non avete poeti?

— Un'invasione.

— E che cosa cantano, se è lecito, i vostri poeti?

— Cantano moltissime cose. Per esempio: l'amore. È il solito intingolo. Ci sono tante maniere di cucinarlo!

— C'erano anche ai miei tempi. Ma chi canta l'amore *ex professo* è un onanista. L'amore non si scrive: si fa.

— Quando si può. I morti, per esempio, non lo fanno.

— Ma non lo scrivono. I morti fanno della satira.

— Davvero? Contro chi?

— Contro voi altri.

— Grazie tante!

— Non si cava un ragno dal buco però. Anche da vivo ho sferzato a destra e a sinistra, ho picchiato sul capo dei più cocciuti, ho messo in burletta tante birbonate d'ogni risma e d'ogni colore, ed oggi m'accorgo che la gente....

— Non è rifatta.

— Oh, no! Peggio di prima.

— Il che vuol dire...?

— Vuol dire che i libri non cambiano nessuno.

— Eppure...

— So quello che vuoi dirmi. La proclamazione dei diritti dell'uomo fu un grande avvenimento. Ci furono scrittori che lo prepararono. Siamo d'accordo. Ma preparare è una cosa, e fare è un'altra. Che cosa avrebbero potuto fare le penne di Diderot, di Voltaire, di Rousseau, degli enciclopedisti, se non ci fossero state le pistole e le picche e le fiaccole incendiarie del popolo urlante contro gli aristocratici? Le penne da scrivere hanno uno stridore che può essere gaio o fastidioso a seconda dell'uomo che ne ascolta il *cra-cra* trasformantesi in immagini, in idee, in paradossi. E poi? I grandi fatti sorgono sempre da coloro che non sanno scrivere, ed anche — il più delle volte — da coloro che non sanno leggere.

— Benissimo. Ma i libri sono una specie di macchina seminatrice, o poeta. Idee, immagini, paradossi fanno sempre la loro strada. Il vento può disperdere tutto questo pulviscolo luminoso; ma gli atomi trovano sempre una zolla su cui fermarsi, ed in cui germogliare.

— Il mio pulviscolo, no, per esempio. Ove li vedi tu i germogli? Gingillino prolifica; gli eroi da poltrona si propagano, i bari, i bugiardi, i fanfaroni, gli scrocconi sono sempre fiorenti e potenti. Non li vedi tu per le terre strisciare come serpi o incedere a testa alta, fra il popolo, a furia di gomitate? Benché morto, io li vedo. E penso. Penso che questo popolo ha pure letto le mie satire, e le ha capite, e le ha gustate, e ne ha fatto un modello di poesia civile. Povere fatiche mie!

— Il popolo dimentica, o poeta.

— È così. Dimentica tutto. Ha dimenticato anche me. I vostri giornali erigono piedistalli a una folla di Carneadi; le signore sorridono dietro i ventagli, e lasciano fare. Qualche volta sbadigliano fra le pagine discrete di un romanzo, che rimescola i soliti intingoli amorosi e annega la genialità di un'idea in un mare di parole. Quante parole, mio Dio! Ove le andate a pescare, ragazzi? Le fantasie sono diventate tutte pletoriche. Ai miei tempi, fu romanziero anche il mio amico Sandro, quello dei *Promessi Sposi*; ma egli non ne scrisse che uno, di romanzi. Lo scrisse benino però. Non dico « bene » per non dare sui nervi a qualche scrittore vivo, ed anche a qualche scrittore morto.

— Adesso è una gara a chi scrive di più.

— Quando io vivevo era una gara a chi scriveva meglio.

— Cambiano i saggi, maestro.

— E diventano sciocchi.

— Ditelo sottovoce.

— Non ho mai avuto peli sulla lingua. La verità l'ho sempre detta senza cerimonie.

— Si vede che la dite ancora, e che non avete paura.

— I morti non hanno paura. Ripeto che si scrive troppo. Ripeto che si scrive...

— Peggio?

— Sei curioso. Io dico che si scrive in un modo diverso. Ai miei tempi ci si faceva in quattro per essere chiari.

— « Ingegnati, se puoi, d'esser palese ».

— Bravo! Dante, che la sapeva lunga, era dello stesso avviso. I vostri poeti hanno paura di essere troppo vicini alla terra. Hanno necessità di innalzarsi, di nobilitarsi, e lo fanno oscurando tutte le idee che nascono nel loro cervello. Hanno imparato dagli uomini di scienza? Chi lo sa! È certo intanto che quando un medico vuol dire che un dato organo è affetto da eccessivo sviluppo, non lo dice mica con queste parole semplici e intese da tutti; ma lo dice con una locuzione più... elevata. Dice che quell'organo è affetto da *ipertrofia*. Quando vuol dire che un dato organo è privo di sensibilità, si fa un dovere di dire che è affetto da *anestesia*. Lo capiranno in pochi; ma la cosa farà più effetto.

— Si chiama parlar chiaro.

— Io non dico male dei vostri poeti. Ne avete di eccellenti. Ne avete di quelli che hanno da vero la scintilla, cioè la facoltà di animare, di il-

luminare e di comprendere. È una generazione superba codesta; una generazione di fanciulli che hanno una precoce maturità di ingegno. Io vedo laggiù, sulla terra, un esercito di teste bionde e brune e ricciute chine sui nitidi quaderni, rapite nella divina febbre dell'estro. È un bello spettacolo, perdinci! E quando io leggo le opere di quei meravigliosi fanciulli, sento un acuto desiderio di fuggire da questo albergo popolato di fantasmi e di ombre e di tornare lo studente di Pisa, lo scolaro irrequieto, che pizzicava le serve di mercato in attesa di pizzicare le nove muse. Ah, i carissimi giovani! Io li amo. Li amo perchè sento che hanno nel cervello e nel cuore molte cose leggiadre e luminose; perchè la sostanza dei loro scritti è materata di pensieri belli e ardenti. Resta la questione della forma.

— Che è cattiva?

— Che è contorta ed oscura. Ed io la vorrei piana e trasparente. Quando il poeta palpita sotto l'impressione di un'immagine che gli è sorta dalla fantasia, sente il bisogno di dar forma a quell'immagine. Perché? Perché altri possa provare la stessa impressione sua. Dunque, perchè l'immagine passi dal cervello del poeta al cervello del lettore, bisogna che si traduca in parole; dunque bisogna che queste parole rappresentino l'immagine nel minor tempo possibile, vale a dire con la maggiore chiarezza possibile, poichè una oscurità di espressione non è che una fermata di più nel cammino che deve percorrere l'idea.

— Ciò è quanto dire che le idee, o per lo meno le forme con cui si vestono le idee, sono oggi in aperto contrasto con le abitudini.

— Già. Come chi si figurasse di simboleggiare con un paracarro la velocità della lepre. Io vedo le vostre strade percorse da una miriade di automobili spinte a velocità incredibili; vedo i vostri meravigliosi velivoli lanciati come frecce per le vie del cielo; vedo corridori che divorano lo spazio. Il che significa per fermo che il gusto dominante è oggi quello di far tutto presto, anzi prestissimo. Solo i poeti — certi poeti almeno — amano indugiarsi in un inutile gioco. Pensano bianco, e scrivono quindici parole per rendere questa semplicissima idea; pensano che si sono inzacccherati i pantaloni, ed imbrattano d'inchiostro mezzo foglio di carta per raccontare che è loro capitata precisamente quella lieve disgrazia. E devi anche riflettere che questo continuo avvoltolare ed incartocciare le idee in un viluppo di parole, potrebbe anche nascondere una ingenua povertà di riflessione e di invenzione. L'orafa, che ha per le mani un diamante autentico, un diamante di purissima luce, te lo presenta incastonato in un filo di oro soltanto: il chinagliere che spaccia brillanti falsi, te li monta con grande sfarzo, con lauta profusione di eleganze e di ricercatezze. Così accade degli uomini che valgono, molto e degli uomini che valgono poco. Costoro curano sopra ogni cosa il vestire: gli altri sopra ogni cosa il sapere. I secondi danno polvere negli occhi; i primi qualche cosa di più, o di meno, a seconda dei gusti. Io ho preferito sempre i primi, e per questo ho scritto semplice, chiaro, senza fronzoli, senza fare la ruota, senza dar del capo nelle nuvole, senza stringere le labbra e soffiare a più non posso entro le gote. Il credere o il far credere che lo scrittore sia fatto in una maniera diversa dagli altri mortali, è cosa balorda. La pianta-uomo non è gran fatto variabile. Produce zucche, e produce datteri; ma è da notare che le zucche hanno la foggia dei datteri, e questi la foggia delle zucche. È il sapore, che è diverso; ma la forma, no. Ricordi il ritratto che Cesare Caporali fece di Mecenate?

Mecenate era un uom che aveva il naso  
Gli occhi e la bocca come abbiamo noi  
Fatti dalla natura e non dal caso.  
Si dilettava aver due gambe, e duoi  
Piedi, ed ancora egli adoprò due mani  
Per fare da sè stesso i fatti suoi.

Sì, ragazzi miei, il naso, gli occhi, la bocca, le gambe e le mani come ha l'onesto pescivendolo, come ha l'onesto stipeitino, come ha l'onesto azzecagarbugli. Membra che si assomigliano, idee che si assomigliano, passioni e sensazioni che si assomigliano. Differenze notevoli e talvolta anche somme vi sono fra il cervello di un poeta e il cervello di un portinaio; ma su certe questioni capitali l'ottimo Pipelet non ne sa meno dell'illustre scrittore, che abita all'ultimo piano. Bisogna dunque che chi scrive si metta in mente tre cose: che egli scrive per essere letto; che chi legge non è sempre semidio, né taumaturgo, né mago; che lo stile contorto, arruffato, cincischiato, annebbiato è forse buono per dimostrare che vi sono talvolta dei pavoni che scrivono e delle oche che leggono.

— Ah! Ah! Ecco una delle vostre staffilate, maestro.

— Mi divertono ancora.

— Ma non giovano.

— Non giovarono mai.

E Beppe Giusti, alzate sdegnosamente le spalle, girò attorno al tronco della quercia, che era stata a noi così larga di ombre ospitali, e subitamente dileguò nel crepuscolo.

AUGUSTO LENZONI.



## CRONACA

## \* Società « Dante Alighieri ».

Sotto l'alto patronato di S. E. l'on. Luigi Credaro, ministro della pubblica istruzione, si terrà, nel venturo ottobre, in Catania, il XXIII Congresso della « Dante Alighieri ». Accompagniamo la notizia col testo della circolare che, in questi giorni, è stata diramata dal Comitato:

« In Roma, nel cinquantenario della Patria, si acclamò Catania sede del XXIII Congresso e la nostra città nel primo anno di italica rinascenza è orgogliosa ospitarvi.

« È da questo estremo lembo d'Italia così vicino alle antiche provincie di Roma, ora a noi più sacre per le recenti glorie, che parte l'appello; è nell'isola fremente, dalle cui terre solate tanti figli divelti errano pel mondo, che deve affermarsi la solidarietà che ci unisce nella tutela della nostra cultura, nella protezione dei nostri emigrati.

« Voi con entusiasmo accetterete l'invito convinto che il Congresso di Catania deve riuscire cospicuo e solenne; noi confidiamo di riunirvi numerosi nel nome di Dante come attorno al simbolo radioso della nostra grandezza, della nostra fede, delle nostre incrollabili aspirazioni ».

## \* Per Enrico Cialdini.

Per iniziativa di una Commissione presieduta dal Conte di Torino, verrà inaugurato, nel prossimo settembre, a Castelfidardo, un monumento al generale Cialdini e agli eroi che resero libere le Marche e l'Umbria. Ecco, intanto, l'epigrafe dettata dall'on. Vecchini:

« Qui — Enrico Cialdini — soldato e condottiero impavido — qui la giovinezza nostra — perpetuo fiore di fede e di forza — il 18 settembre 1860 — in vittoriosa battaglia — restituirono le Marche e l'Umbria alla Patria — la via di Roma aprendo — Qui — il monumento solenne — dica ai morti liberatori — la perpetua riconoscente memoria — annunzi ai morti e ai vivi — che in rinnovata stagione di gloria — l'Italia — dietro il volo delle aquile antiche — ascende ».

## \* Altra Esposizione femminile in vista.

La nota ed elegante Rivista illustrata *La Donna*, cui si deve la geniale iniziativa della prima Esposizione internazionale femminile di Belle Arti tenuta in Torino alla fine del 1910, si è nuovamente messa alla testa della seconda Esposizione che, auspice il Municipio e sotto la direzione d'un Comitato ordinatore, in cui figurano nomi carissimi all'arte italiana, si terrà pure in Torino nella primavera del 1913.

## \* Scoperte archeologiche.

A Corstopotum nel Northumberland, procedendosi a lavori di scavi, venne in luce un gruppo di antiche e preziose monete, la cui data va dal principio dell'impero di Nerone alla fine dell'impero di Marco Aurelio. La più rara — dicesi — fra queste monete è quella battuta in onore dell'Imperatrice Faustina nell'anno 140 dell'Era volgare: vedesi nel retro il busto dell'Imperatrice mentre nel verso è rappresentata la scena di alcune ragazze intente alla loro lezione in una scuola fondata dall'Imperatrice.

## \* Notizie teatrali.

Un grande lieto successo ottenne a Barcellona quel delicato lavoro di Roberto Bracco che è *Il perfetto amore*. Fu rappresentato nella traduzione in catalano di Riparas e Jorda, con esito, ripetiamo, brillantissimo.

Nella prossima stagione autunnale, dall'attore Alfredo De Santis, verrà rappresentata una nuova commedia di Saverio Kambo, intitolata *Il folio*. Si compone di quattro atti, ne' quali, assieme a forti passioni drammatiche, si agitano dibattute questioni sociali. Auguri.

Il valoroso maestro Riccardo Zandonai, dopo i trionfi ottenuti a Londra, e specialmente in varie città americane con la sua *Conchita*, ha già pronti nuovi lavori: al Dal Verme di Milano verrà, entro il prossimo ottobre, rappresentata l'opera *Melenis*; avremo, in seguito, la musica della *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio, e l'opera comica *La via della finestra*, tratta da una commedia di Scribe. Comporrà il libretto lo Zangarini.

Una nuova compagnia drammatica intitolata « del teatro sperimentale », diretta dall'attore Riccardo Calabretta, e composta di buonissimi elementi, è stata fondata in Napoli dai valenti giornalisti De Curtis e Galassi. Rappresentò, come debutto, al teatro Guercia a Posillipo, *I diritti dell'anima*, *Uno degli onesti*, e la nuovissima novella scenica di Giulio Sogliano *L'insolito ignoto*.

## \* Tra le riviste.

La *Critica* del 20 luglio contiene la continuazione delle « Note sulla letteratura italiana

nella seconda metà del secolo XIX » in cui Benedetto Croce parla di Aleardo Aleardi; la « Terza aggiunta alle Fonti d'annunziane » di Gustavo Botta; il seguito dello studio di Giovanni Gentile su « la filosofia in Italia dopo il 1850 »; in questo fascicolo il Gentile tratta dei primordii dell'hegelismo in Italia ». Nella rivista bibliografica G. G. esamina « La filosofia di Giordano Bruno e la interpretazione di Felice Tocco » di Rodolfo Mondolfo, e i saggi storici di F. Ruffini intorno alla « Giovinezza del Conte di Cavour ». Infine Benedetto Croce tratta del « concetto del divenire e l'hegelismo », di « una lezione su « Belacqua » di Francesco De Sanctis » e di « Andrea e Pietro De Angelis », a proposito di « Voci d'esuli » del prof. M. Lupo Gentile.

Il bel fascicolo di *Donna*, uscito il 20 luglio scorso riccamente illustrato e adorno d'un ruscitissimo ritratto *hors-texte* di Grazia Deledda, contiene un articolo di Enrica Grasso sull'arte femminile all'Esposizione di Venezia; uno di Donna Maria sopra una novità nel campo dell'insegnamento musicale; uno di Regina di Luanto sul buon gusto; il profilo della poetessa tedesca Frida Soyau Schanz di Giannetta U. Roi; un articolo sulle scimmie di Yo; una novella « La fisarmonica » di Grazia Deledda; un medaglione di Vittoria Colonna della dottoressa Alice Visnara, ecc., oltre le solite rubriche di Jeannette, della Baronne, del Dottore.

Nell'ultimo fascicolo (13 luglio) del *Giornale Dantesco* è pubblicata l'interessante memoria di M. Chiandano « Dante e il diritto romano ». Esposta la letteratura, invero ampia e copiosa, che si ha sul pensiero giuridico di Dante Alighieri, l'A. ha voluto prendere in esame la vita e le opere del poeta per riconoscere se Dante abbia avuto conoscenza del diritto romano. L'indagine ebbe esito negativo, e mancano, per affermarlo, gli elementi sufficienti.

Lo stesso fascicolo contiene inoltre: Note sulla « Vita nuova » di Enrico Proto; Questioni di teologia dantesca di L. Filomusi Guelfi. Di « chiose » si occupano Umberto Moricca e Achille Piersantelli: il primo intorno a « L'indugio di Casella »; il secondo intorno alla questione sempre viva: « Celestino V o Alfonso X di Castiglia? ».

L'ultimo fascicolo della *Revue de Pays Latins* (n. 7) è quasi interamente occupato da un articolo di Paul Ghio intorno a « Carlo Porta poeta popolare milanais », in cui nulla di nuovo riscontrasi di quanto su questo poeta dialettale si è scritto da noi. Come articolo di divulgazione è però assai buono.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE CESARE ABBA. — *Cose vedute*. — Torino S. T. E. N., 1912.

Mario Pratesi, che, ispirato da sentimento profondo d'amicizia, ha scritto una bella prefazione a questo libro di novelle, dice giustamente che esse sono degne figliuole del chiaro autore di *Da Quarto al Volturno*. Qui, infatti, gli affetti di famiglia si alternano agli affetti della patria; non vi è novella che non racchiuda quel significato morale a cui l'Abba subordinava sempre l'intento dell'arte. Seguace della scuola manzoniana, i personaggi agiscono, guidati da un puro e nobile ideale, chiusi nel santuario di grandi ricordi, nell'ambiente sano della campagna o del piccolo borgo. Non senza commozione perciò si legge la tragica novella di « Nunzia », e assistiamo alla dolorosa scena delle « Nozze di Arcangela »; piena d'insegnamento morale è la novella dal titolo « Prendi moglie » insieme all'altra « Il dottor Crisante »; un vero gioiello costituisce quella intitolata « I baffi e il cuore del signor Saul »; delicatissimo il bozzetto « Primi duoli ».

È, insomma, questo un libro che i giovani, specialmente dovrebbero leggere volentieri: lo ha dettato un eroe, che fino agli ultimi momenti della vita seppe conservare alta la dignità dello scrittore, intemerata e pura la coscienza d'uomo e di cittadino. — (S. S.).

*Il concetto della Grammatica*. — *Discussioni di VOSSLER, VIDOSSICH, TRABALZA, ROSSI, GENTILE*. — Città di Castello, Casa editr. S. Lapi, 1912.

La storia della grammatica italiana, pubblicata dal prof. C. Trabalza, diede luogo, in vari nostri periodici e in molte riviste straniere, a così profonde discussioni che esse sole — come bene scrisse Benedetto Croce — basterebbero a dimostrare il valore dell'opera. Buona perciò, formando tali dispute un vero e proprio complemento del lavoro del Trabalza, fu l'idea di raccoglierle in apposito volume. Per i differenti

aspetti con cui letterati, filologi e filosofi cercano di sostenere o di ribattere il concetto crociano, al quale appunto la storia della grammatica del Trabalza s'informa (la lingua è creazione spirituale; antifilosofica è la teorica delle categorie linguistiche), non facile tuttavia si presenta il compito di riassumerle. Persone di merito indiscusso, quali il Vossler che vi parla della correttezza e della verità nella scienza del linguaggio, il Vidossich, il Rossi, il Gentile, danno ai nostri lettori ampia prova come in questo libro molto ci sia d'apprendere, da studiare, da valutare. Il nostro riassunto, se pure, non potrebbe riuscire che di utilità assai scarsa.

A Vittorio Alfieri sono dedicate le lezioni, ora raccolte in un nitido volume dei Successori Le Monnier, (Firenze, 1912) che l'esimio professore conte ANGELO DE GUBERNATIS tenne nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1911-12. Opportuno ed efficace alla gioventù studiosa dovette riuscire l'argomento in quest'anno glorioso per la nostra patria, che, apertosi con discorsi patriottici consacranti cinquant'anni di nuova vita laboriosa e feconda italiana, si chiude epicamente — scrive il De Gubernatis — « riconquistando alla moderna civiltà con la virtù eroica de' figli d'Italia, due antiche provincie romane, imbarbarite da oppressori secolari, refrattari ad ogni forma di civiltà e disturbatori antichi e perenni della pace del mondo ».

Rievocare l'opera letteraria e civile del fiero Astigiano era quasi doveroso; e quale sia il significato e l'importanza di Vittorio Alfieri nella letteratura italiana, quale la sua italianità, quali i forti sentimenti che animarono e nutirono quello spirito — il sentimento della nobiltà, della libertà, della patria, della gloria, della famiglia, dell'amicizia — è ampiamente illustrato e chiarito nel presente volume. Vi si discorre in seguito degli amori della contessa d'Albany, del sentimento della natura, e della religione, dell'ingegno e degli studi del Poeta, e, in particolare modo, dell'opera tragica.

A pochissimi dei nostri scrittori appartiene la gloria dell'Alfieri: aver obbligato gli italiani ad operare più virilmente. Tale la conclusione che si ricava da queste eloquenti lezioni.

A cura della « Federazione italiana degli studenti per la Cultura religiosa » (Roma, 1912) è stato pubblicato un volumetto di FURIO LENZI dal titolo: *I grandi Santi*. Vi si discorre di San Francesco d'Assisi, di S. Domenico di Guzman, di S. Caterina da Siena, di S. Teresa di Gesù, di S. Ignazio di Loyola, di quei grandi santi, cioè, che in un modo caratteristico e personale influirono sulla vita della Chiesa, e che poco o male, secondo l'autore, sono conosciuti dalla generalità del pubblico moderno. Non ha egli inteso di fare delle « vite dei Santi » ma ha voluto d'ognuno di essi, prendere e trattare il lato più dibattuto e più incerto, cercando a volte di « ribadire le false opinioni, i giudizi convenzionali che tutti ripetono ».

Con pensiero gentile GUALTIERO CASTELLINI si è accinto a raccogliere in eleganti volumetti (S. T. E. N. 1912) le *Pagine di storia* che il compianto G. CESARE ABBA, durante l'ultimo quinquennio di sua vita, aveva disseminato in parecchi nostri giornali ed in importanti riviste. Questo primo volumetto di *Ritratti e profili* riguardano il generale Türr, Stefano Canzio, Francesco Nullo, Alberto Mario e Jessie White, Giacinto Bruzessi, Domenico Carliato, Don Giovanni Verità, Luigi Caroli, l'amico della seconda moglie di Garibaldi. Non sono, inoltre, tralasciati gli ufficiali e i militi oscuri che tanta parte ebbero anch'essi nella storia del Risorgimento. Per parte nostra, non possiamo che lodare la nobile idea, ispirata da patriottico sentimento.

Della collezione « Scrittori d'Italia » in corso di pubblicazione presso l'editore Laterza, (Bari, 1912) fa parte il volume di MARCO POLO dal titolo *Il Milione* uscito di questi giorni. Ne curò l'edizione DANTE OLIVIERI, in base al manoscritto italiano più autorevole che si possiede, cioè il magliabechiano II, IV, 88. Un copioso « glossario » serve a chiarire, in molte parti, il testo che, come si sa, è de' più interessanti della letteratura italiana, nella seconda metà del secolo XIII.

Della medesima collezione è il secondo volume delle *Opere italiane* di Teofilo Folengo, uscito pure di recente, a cura di UMBERTO RENDA.

Tra i bei volumi, componenti la ricca e buonissima produzione letteraria di Salvatore Farina, è questo *Secondo libro degli amori* edito con molta eleganza della Società tip. editrice nazionale di Torino. Questa casa, intende di riunire

al più presto, tutte le opere del fecondo scrittore sardo. Chi le conosce, chi apprezza la sincerità dell'arte improntata a nobili propositi, ad alti fini educativi, non può che compiacersi di tale ristampa alla quale auguriamo la ben meritata fortuna.

## OPUSCOLI

In memoria di Giovanni Bini, di cui ricorda la vita operosa, i nobili e grandi ideali, scrive delicati versi LEOPOLDO TIBERI, (Perugia, Tipografia V. Bartelli, 1912) rammentando soprattutto come dal famoso apostolo genovese, il Bini trasse ammaestramenti sicuri per la sua opera letteraria e civile.

« Fu Mazzini il tuo Duca, ed egli il culto de la patria t'apprese e l'amor santo di libertà, lo spregio diadegno d'ingorde brame e d'ogni vil costume. Ei de' popoli tutti la fraterna legge d'amor ti disse; onde cantasti de la Pace le gioie e se talvolta il peana levasti, era soltanto contro chi osasse con ferrato piede arrogante calcar l'itale teste! »

— Estratto dalla « Miscellanea di Studi storici in onore di A. Manno », è l'opuscolo di ARMANDO SEGRE, dal titolo: *Il Tramonto di un regno e l'alba d'un regno nuovo*. — *La morte del re Carlo Felice ed i primi anni di Carlo Alberto* (1830-33). Studio diligente e accurato intorno ad uno de' periodi più importanti del nostro Risorgimento e condotto, con critica severa e imparziale, in base alla ricca corrispondenza del barone di Barante (Prospero Brugieri) conservata negli archivi del Ministero degli affari esteri di Parigi.

— A ricordo della solenne attestazione di affetto che la città di Meldola tributò al senatore Antonio Montanari nella ricorrenza del primo centenario della sua nascita, è stato pubblicato l'eloquente discorso commemorativo pronunziato dall'on. LUIGI RAVA in onore dell'illustre romagnolo (Meldola, tip. Guignoni 1912), che nel 1848, fu ministro con Pellegrino Rossi, ministro nel 1853 col Dittatore delle Romagne; che fu maestro negli anni del raccoglimento e delle speranze e fu, nel primo decennio dell'indipendenza nazionale, Rettore del glorioso ateneo bolognese. L'opera del Montanari non è soltanto interessante dal lato storico, letterario e filosofico, come fu altre volte dimostrato: toccò all'onorevole Rava, poiché il Parlamento ordinò la pubblicazione degli « atti delle assemblee del Risorgimento » illustrare, da par suo, anche l'opera parlamentare e politica.

Dello stesso on. L. RAVA è il discorso pronunziato alla Camera dei deputati, nella tornata del 30 aprile 1912, in memoria di G. PASCOLI (Roma, tip. Cam. Dep. 1912). Anche qui l'on. Rava ha saputo, pur con rapida sintesi, tracciare il contenuto poetico dell'opera pascoliana, ispirata da un sentimento umano, illuminata da una « aspirazione mite di bene », raddolcita da « una grande bontà », nobilmente presentata da « una veste classica ».

Altro bel discorso commemorativo è quello letto al Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, nell'adunanza ordinaria del 28 aprile 1912, dal senatore POMPEO MOLMENTI (Venezia officine Grafiche C. Ferrari, 1912) su Antonio Fogazzaro. In queste brevi pagine il Molmenti esamina interamente l'opera del grande scrittore, mostrando soprattutto come tra questa e l'anima dell'artista esista un legame indissolubile, così che « a traverso tutte le sue creazioni, trascorre, come un soffio amoroso, lo spirito dello scrittore ».

Della produzione poetica di Vittoria Aganoor discorre ANGELO MARIA TIRABASSI (Roma, edit. « La Fiamma »), definendola « sobria e misurata », dimostrando, con opportuni raffronti, come l'opera di Vittoria Aganoor « in cui il sentimento trabocca e si manifesta nella spontaneità e nella morbidezza di ogni verso, in modo da ottenere una dolce armonia d'insieme, non rende solo l'immagine esterna delle cose, ma quel senso intimo, quell'anima rerum che è una delle caratteristiche dell'arte de' grandi ».

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Teofilo Folengo. *Opere italiane*. (Vol. II. Collezione scrittori d'Italia). (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1912.

Marco Polo. *Il Milione*. (Collezione scrittori d'Italia). (L. 5,50). — Bari, G. Laterza, 1912.

Romolo Quaglini. *Per non far soffrire*. (L. 3). — Palermo, R. Sandron, 1912.

Tomistocle Mariotti. *L'Epoica italiana del 1860-1861*, commemorata nel 1° cinquantenario. (L. 5). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Ulric Quinterio. *Grand Guignol*. (Vol. I). — Bologna, C. Calleri, 1912.

Achille Pellizzari. *Giuseppe Chiarini*. (L. 3). — Napoli, F. Perrella e C., 1912.

O. Marchini Capasso. *Goldoni e la Commedia dell'arte*. (L. 3). — Napoli, F. Perrella e C., 1912.

Alfredo Gargiulo. *Gabriele D'Annunzio*. (L. 4). — Napoli, F. Perrella e C., 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari